

Luigi Pedrazzi

## Dossetti e i rapporti fra Chiesa e Stato nella Costituzione

*Erede di entrambe le tradizioni del cattolicesimo ottocentesco italiano, quella di un'intransigenza popolare sociale e quella di una conciliazione politica e giuridica liberale e modernizzante, Dossetti ebbe grande influenza nella storia della nostra Repubblica. Il decennale della morte, che avvenne il 15 dicembre 1996, può essere l'occasione per ripercorrere il profondo significato della sua «opera propositiva».*

La figura di Giuseppe Dossetti è stata assai importante, e variamente giudicata, sia nella comunità civile sia in quella religiosa: le iniziative promosse per ricordarlo, con la loro qualità, i commenti relativi e, anche, taluni eventuali silenzi, a conti fatti sono un'ulteriore occasione di riflessione e studio. Sarà interessante seguire quanti porteranno contributi e si impegneranno in tentativi di valutazione dell'opera e della figura di Dossetti nella vita della Chiesa e della Repubblica. In entrambi questi ambiti, infatti, Dossetti è stato attivo a livelli molto alti di responsabilità e di originalità.

### Un ricordo difficile

C'è un dato biografico che parla da sé: Dossetti è l'unico italiano che sia stato presente, esercitandovi un'influenza di grande e riconosciuto rilievo, sia nell'Assemblea costituente sia nel Concilio Vaticano II. Egli contò moltissimo quando, tra 1946 e 1947, 556 padri costituenti scrissero la Costituzione della Repubblica italiana, quella che, dopo grandi travagli e rischi, è stata confermata nel referendum popolare del giugno 2006, in ragione anche di quel «patriottismo costituzionale» per ravvivare il quale Dossetti fece di nuovo molto negli ultimi anni della sua vita. Ma, divenuto sacerdote e monaco a Bologna attraverso un'esperienza complessa avviata nel 1952 e conclusa nel 1958, aveva avuto un ruolo incisivo anche nel Concilio Vaticano II, indetto nel 1959 da Giovanni XXIII e completato da Paolo VI nel 1965. Vi favorì non poco, con le sue abilità organizzative e procedurali e animato da forti esigenze di innovazione, quel grande e complesso tentativo di rinnovamento teologico e pastorale della Chiesa cattolica, nato da un'intuizione geniale e profonda di Angelo Roncalli, divenuto papa dopo Pacelli, a tredici anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, nel pieno della guerra fredda tra Usa e Urss, mentre era in svolgimento anche la tumultuosa decolonizzazione dei continenti non euro-

pei, e si delineava l'incipiente globalizzazione planetaria, divenuta ora travolgente. Dossetti, presto isolato tra i politici al lavoro nel primo quinquennio successivo alla seconda guerra mondiale, ebbe un'acuta e singolare consapevolezza dell'importanza di questi fenomeni storici, con una percezione critica anticipata dei loro limiti e insufficienze. Per tentare di superarli sarebbe stata necessaria, a suo giudizio, una politica democratica riformatrice, sostenuta da alleanze popolari, per la quale, però, nel giro di pochi anni dopo la fine della guerra, non esistettero più condizioni plausibili, né in Italia né in Europa né altrove. Di qui, tra 1951 e 1952, la sua rinuncia all'attività politica, per «evitare – come disse a Rossena annunciando agli amici lo scioglimento del suo gruppo – di divenire ingannatori di altri per velleitarismo, o pericolosi per conati eversivi destinati alla sconfitta. Dobbiamo prendere atto che, nella politica italiana, per una lunga fase, non si può essere cattolici e riformatori».

Di qui la sua successiva ricerca di una strada diversa e più radicale di fedeltà cristiana alla storia e a quelle esigenze di verità e giustizia che giudicava irrinunciabili. Divenuto sacerdote e monaco, Dossetti fu coinvolto in profondità nelle attività del Vaticano II, per coincidenze di pensiero crescenti tra lui e il suo vescovo, cardinale Lercaro, e per la fiducia concessa da Giovanni XXIII proprio a Lercaro chiamato a essere uno dei quattro moderatori del Concilio. Nel Concilio Dossetti si calò con slancio, con la sua forte coscienza storica, eredità di un'esperienza politica breve ma serissima, e vi impegnò quella cultura teologica che, per vocazione e studio, possedeva ben radicata nella grande e millenaria tradizione ecclesiastica, resa però inquieta ed esigente da quel singolare «eccesso di fede» da cui lasciò segnare la sua intera vita e tutti i suoi indirizzi di pensiero, sia religiosi che politici.

Nutro un certo scetticismo sulla possibilità che gli studi benemeriti e le iniziative doverose dell'anniversario decennale ormai imminente, possano togliere la figura di Dossetti dal cono d'ombra in cui è relegata dal doppio perdurare di quelle condizioni storiche, che egli chiamava di «catastroficità» civile e internazionale, e di «criticità ecclesiale». Nella prima realtà, il lavoro per la pace e la giustizia arretra piuttosto che avanzare; quanto alla seconda, la si vede durare e crescere, nella grande istituzione cattolica, col vigoreggiare della dinamica anticonciliare, non nelle parole che volano anche benigne, ma nei fatti che (per ora) contano e pesano. Non credo che il futuro, e neppure il presente che lo contiene sempre nel suo grembo, siano necessariamente così ostili alle idee e impermeabili agli indirizzi enunciati da Dossetti, per lo meno non tanto come appare oggi. Le difficoltà che accompagnano questo «caso» singolare e doloroso sono antiche, vengono da lontano, ma non vedo nessuno così ostinato da coltivare in eterno un equivoco difensivo erroneo e ingeneroso: un riesame delle posizioni oggi prevalenti verrà. Ma, da cattolico convinto, penso (o forse dovrei dire, credo e so) che, senza una maieutica autorevole nella Chiesa, pochi anni siano troppo brevi per vedere compiuti i progressi e le correzioni culturali e pastorali necessari per avere un riequilibrio nelle «gerarchie di verità» che governano i giudizi correnti nelle comunità cristiane. Insieme a tante situazioni umane dolorose e a cose dello Spirito molto più importanti della «fortuna» goduta o no da Dossetti, anche questa giace tra-

scuratissima, in attesa di una rigenerazione dell'esperienza cristiana più effettiva e generale. Mi sentirei di scommettere che anche il centenario della nascita di Dossetti (che cadrà nel 2013) è troppo vicino per vedervi all'opera un impegno – forte nella sua Chiesa, a Bologna e a Roma – a studiare e capire, e quindi rimuovere, quella conflittualità pavidamente ingiusta e pastoralmente nociva che, nella Chiesa cattolica, marginalizza attualmente tutte le tesi dossettiane, teologiche e giuridiche, e quindi anche potenzialmente pastorali e organizzative. Penso in primo luogo alla natura egemonica e pandemica da riattribuire nella comunità cristiana alla parola di Dio, e al rispetto dovuto a tutte le chiese locali, antiche e nuove, senza la valorizzazione delle quali (vescovi, presbiterio e laicato), la vissuta testimonianza cristiana si fa incompleta e incerta nei vescovi, burocratica e spesso opportunistica nel clero, separante e corporativa nei movimenti organizzati e troppo timida o meramente devozionale nella diaspora parrocchiale dei fedeli comuni.

In questo contesto, la figura di Dossetti, di fatto, è stata rimossa, non solo nell'ambito delle posizioni ecclesiali più conservatrici di clericalismo e temporalismo superstiti, ma anche rispetto a esperienze significative pastorali (ad esempio, Tettamanzi) e laicali (ad esempio, memoria di La Pira e di figure di cattolici democratici, di ieri e di oggi); per tacere di personalità dell'area vastissima di «ateismo devoto» e di semplici «amici increduli», che vanno compresi e avvicinati con rispetto e anche speranza (come ci esorta Benedetto XVI), ma certo non blanditi (e ingannati) con una gratitudine alquanto ambigua, infetta di un «relativismo» pericoloso quanto ogni altro cedimento alle realtà e autorità della cultura secolaristica.

Come mai questo silenzio, posto in essere contro un cristiano di indubbie «qualità» cristiane, di fede, di cultura e, nella sua obbedienza costante, di azioni sempre originali, pacifiche nelle finalità indicate e nei mezzi prescelti? È legittimo pensare che possa contare, a suo danno, la severità dei suoi giudizi sulle compromissioni storiche, infette di pelagianesimo e temporalismo, profonde e ricorrenti nelle comunità cristiane? Avanzare questa ipotesi pesa, ma altri motivi non vengono addotti a giustificazione di questa percepibile selettività cattolica antidossettiana. D'altronde, i suoi giudizi severi, proprio perchè provenienti dall'interno della cultura e dell'appartenenza cattolica, e testimoniati con coerenza lungo una vita né breve né nascosta, è comprensibile sconcertino e spaventino molti, pur essendo forza critica e fascino etico di quel suo impegno personale costante contro il «macigno» di menzogne e omissioni che di continuo nascondono il coinvolgimento dei cristiani nel male compiuto, nel mondo, da tanti più forti contro innumerevoli poveri più deboli. Ciò che ha isolato Dossetti, già mezzo secolo fa e ancora ne cancella (o deforma) la figura nell'opinione di moltissimi in Chiesa e nella società civile, francamente a me pare sia proprio quella sua convinzione della necessità che alternative, anche politiche di pensiero e di azione, vengano agite dai cristiani nel tentativo di evitare o almeno correggere «fatti compiuti» lontanissimi dal Vangelo, resistendo alle loro fittizie legittimazioni, con una grande confusione tra parole che rispettano e onorano la fede cristiana e condotte effettive che in realtà la smentiscono ed umiliano.

Eppure, nelle attività politiche di Dossetti non vi è traccia di quel moralismo che pratica i processi alle intenzioni, soprattutto degli avversari. La sua preferenza, la sua attenzione di politico, andava ai dati obiettivi, all'esame delle conseguenze reali degli indirizzi seguiti e delle priorità indicate: con una grande vigilanza e informazione sui contesti storici e sociali, così importanti nello svolgersi degli accadimenti politici. Era sua preoccupazione tipica distinguere, nelle contingenze più stringenti, tra il *sensus locutionis* di grandi e citabilissime verità (il «diritto alla difesa» ad esempio), e lo specifico *sensus loquendis* di un certo loro uso concreto, ad esempio rivolto ad attenuare l'impatto di critiche del pontefice a scelte concrete evidentemente aggressive degli Stati Uniti, spostando di fatto l'attenzione dal merito dell'azione concretamente intrapresa dalla superpotenza alla questione teorica di un diritto-dovere alla legittima difesa (come si sentì fare da funzionari vaticani e da autorità cattoliche alla vigilia della prima e seconda guerra irachena). Se «verità fittiziamente onorate» non rompono le formalità dell'ortodossia, tuttavia esse riducono gravemente quelle «solidarietà storiche» e quegli «abiti virtuosi» che sono la più vera forza della comunità cristiana e delle sue responsabilità, quando realmente esercitate.

Tra gli ammiratori di Dossetti, sono un modestissimo cristiano, personalmente irrilevante. Vale ben poco quanto ho scritto qui sul legame tra l'«autocritica cattolica» sollecitata dal pensiero religioso di Dossetti e la scarsa fortuna che la sua figura ha raccolto nell'opinione ecclesiastica sua contemporanea. Purtroppo, la mia può anzi essere un'affermazione ancora controproducente. La stampo solo come presentazione leale del mio punto di vista, ma che non auspico, e neppure desidero, venga condivisa in partenza da lettori magari frettolosi o disposti a una certa compiacenza di natura laicistica e anticlericale. Per revisioni importanti dentro l'intera comunità cristiana si richiedono riflessioni ampie e sofferte, condotte da molte più persone, se possibile alcune attrezzate seriamente nella ricerca storica e, soprattutto, se e quando sarà possibile, più importanti nella Chiesa cattolica.

Tengo però molto a portare anch'io, nel decennale dei ricordi, un mio contributo, di cittadino italiano e di fedele comune, volto a far conoscere un po' di più l'opera sempre «propositiva» di Dossetti. Scelgo per questo, tra tanti possibili, un solo tema specifico, nel quale cercherò di misurare, con una esemplificazione puntuale, la qualità «generale» della sua azione, ben visibile là dove si è potuta svolgere con successo e larghe condivisioni; ma presente e acuta nei suoi pensieri anche rimasti solo pensieri, là dove le circostanze storiche non consentivano altro, neppure alle sue forti capacità di giurista e giuste intuizioni anticipatrici di grande cristiano e di grande italiano.

Nel difficile lavoro per una «storiografia dossettiana», adeguatamente unitaria sul rapporto fede e politica nella vita di Dossetti, e non rinunciataria su un equivoco di fondo (Dossetti non fu affatto un politico pro-comunista), vedo impegnato, oggi più di ogni altro, Alberto Melloni, con un insieme di iniziative notevoli anche per inventività mediatica, che danno spazio internazionale e spessore critico all'anniversario decennale della morte di Dossetti. È dopo una breve conversazione con lui sui suoi ampi programmi, che mi sono

deciso anch'io, pur consapevole dei limiti professionali di ogni mio intervento storiografico, a ricordare la posizione di Dossetti su gli articoli 7 e 8 della Costituzione repubblicana. Questi articoli erano importanti quando furono votati, e lo sono non meno oggi, se abbiamo orecchi e occhi su quanto avviene nel nostro Paese: ma sul loro rapporto e la loro unità sarebbe bene riflettere di più e cercare di pensare meglio. Oggi come sessant'anni fa.

Mi fa piacere servirvi delle pagine del «Mulino» a questo scopo, dato che debbo a questa rivista la mia antica conoscenza e amicizia con Dossetti, che qui ci venne a trovare e cercarci in vista della sua partecipazione alla campagna elettorale civica del 1956, avendo apprezzato la nostra rivista, allora ancora «giovanile», ma a suo giudizio dotata di una personalità e originalità che lo avevano personalmente interessato. E proprio sul «Mulino» ho già pubblicato, nel marzo scorso, un primo articolo volto a proporre un'iniziativa che possa svilupparsi «neo e ultra conciliatorista» tra Stato e Chiesa in Italia.

Riconsiderare, con un minimo di informazione e puntualizzazione storica, la posizione di Dossetti su entrambi questi articoli della nostra Costituzione, fa emergere in tutta evidenza, non solo originalità e qualità delle concezioni e intenzioni dossettiane, quali egli le espresse da padre costituente nel 1947 e da «monaco riflessivo» nel 1986, ma ancora più utilmente indica il nostro dovere, oggi sempre più urgente, di una riflessione adeguata sui termini di questa statuizione costituzionale, che fu importantissima nelle situazioni, difficili e incerte del 1947, che tuttora è centrale per la nostra coscienza nazionale, e che ormai sollecita un'azione pastorale nuova. Da svolgere, o almeno da progettare, con coscienza religiosa e sensibilità civile, nell'ambito della comunità cristiana *tertio millennio ineunte*. Progetti seriamente «neo-conciliativi» sono da mettere meglio a fuoco, soprattutto e inizialmente, fra i cristiani, per far avanzare lo sviluppo democratico del nostro Paese: tutti camminando, credenti e non credenti, increduli o diversamente credenti, con fedeltà nella Costituzione vigente. Perché essa protegge e interpreta il nostro popolo plurale, il quale, votando bene per memoria e gratitudine nel giugno 2006, l'ha salvata da pericoli gravi e che, confermatala, ora la può anche far progredire ulteriormente, nel rispetto dei suoi principi giusti e delle sue regole fondamentali, intelligenti e prudenti. Diversi punti di rilevanza istituzionale e costituzionale possono essere aggiornati e migliorati, tra i quali anche, certamente, la questione di diritti e doveri paritari delle religioni presenti in Italia. Cominciando dalla cattolica, ma nessuna esclusa o malamente considerata.

### **Chiesa e Stato. Dossetti nel 1947 e nel 1986**

È indubbio che la sistemazione giuridica della Chiesa cattolica in Italia, con la Conciliazione prodottasi nel 1929 con i Trattati lateranensi e annesso Concordato, costituiva un grosso problema politico e un delicato impegno internazionale sulle spalle del Governo repubblicano e dell'Assemblea costituente eletta il 2 giugno del 1946. Se era stato il voto popolare a sciogliere il nodo istituzionale facendo prevalere la scelta repubblicana su quella monarchica, il sì o il no al Trattato e al Concordato del 1929 avrebbe dovuto venire da un voto dell'Assemblea, la quale non poteva non decidere il quadro giuridico,

oltre che ideale, della relazione tra uno Stato italiano divenuto finalmente Repubblica democratica dopo la fine del fascismo, e la Chiesa cattolica, con le sue tradizioni in Italia e la sua Santa Sede in Roma. Il quadro politico, nato da Resistenza e post-Liberazione, era difficile esprimesse un'accezione confermativa della Conciliazione del 1929, firmata per l'Italia da Mussolini e da Pio XI per la Chiesa. Era molto dubbio che la maggioranza dell'Assemblea costituente fosse «continuista», dato che, oltre alla sinistra (socialcomunista, repubblicana e azionista), anche i partiti risorgimentali e laici, sostanzialmente moderati, erano però in buona parte contrari alla costituzionalizzazione del Concordato, per i suoi articoli illiberali permeati di un autoritarismo inaccettabile in uno Stato moderno e democratico. Il partito di ispirazione cristiana, cioè la Dc, era partito di maggioranza solo relativa nel Paese, e il suo capo De Gasperi era sì autorevole titolare della presidenza del Consiglio, ma in nome di un'alleanza antifascista che vedeva socialisti e comunisti fare parte del governo nazionale.

Nell'Assemblea costituente, composta di 556 membri, la Dc disponeva di 207 voti, ai quali ne mancavano 71 per poter raggiungere i 278 necessari per deliberare: parecchi potevano forse trovarsi tra i 46 Monarchici e Qualunquisti (con gruppi rispettivamente di 16 e 30 parlamentari), ma voci laiche e personalità anticlericali e massoniche erano presenti anche in questa destra. Forse altri si sarebbero potuti aggiungere con convergenza personale di alcuni liberali (erano 41 nella Costituente, ma la più parte di essi sembrava stare con Benedetto Croce, oppositore storico che aveva votato contro il Concordato anche in Senato nel 1929), e pochissimi altri, né laici né di sinistra, si potevano raccogliere tra i coriandoli di forze politiche presenti nell'Assemblea con uno o due rappresentanti (quasi una ventina, per una decina di sigle poi tutte scomparse). Ma azionisti e repubblicani storici aggiungevano 34 voti sicurissimi ai 219 del blocco socialcomunista (115 socialisti, 104 comunisti), costituendo una base di «no rossi» in partenza ben più forte e sicura di quella «bianca» favorevole alla costituzionalizzazione filocattolica del Trattato Lateranense con annesso Concordato illiberale. I problemi del tempo erano tanti, e molto difficile l'agenda del ceto politico più responsabile. Il nodo del Concordato del 1929 era davvero difficile da sistemare nell'Italia che veniva nascendo, senza più duce, senza più re: forse senza riconoscimento pubblico dell'autorità religiosa?

Quando si arrivò al voto dell'Assemblea, il 24 marzo del 1947, i voti favorevoli, con sorpresa larghissima, in Italia e all'estero, furono ben 350, molti di più dei 278 eventualmente sufficienti in caso di *plenum* dei votanti: ma le sinistre si erano divise, perchè i comunisti, all'ultimo minuto, avevano deciso di votare la costituzionalizzazione del Trattato e annesso Concordato. Il gruppo parlamentare del Pci, rovesciando le posizioni sostenute nel dibattito (famoso il discorso laico di Concetto Marchesi), e con l'unico «no» di Teresa Noce, accolse la proposta di Togliatti di votare a favore.

Il capo del Pci si era distinto, fin dalla primavera 1944 al suo rientro in Italia dall'Urss, per la sua linea di un partito nazionale che aveva accettato il governo Badoglio, dando vita a una Resistenza antifascista finalmente unita, nel Centro Nord occupato come nel Regno del Sud, sulla priorità di battersi

per cacciare i tedeschi e i fascisti di Salò; aveva aiutato a rinviare a dopo la fine della guerra la soluzione del dilemma monarchia o repubblica, teso una mano ai cattolici, accettato di non parlare nella Costituzione di divorzio e di aborto (né a favore né contro), di aprire molto in tema di famiglia e di scuola cattolica paritaria. Gli unici infortuni furono, strada facendo, l'emendamento del socialdemocratico Umberto Grilli, che trascinò di sorpresa i laici a cancellare la nozione di indissolubilità dalla definizione costituzionale del matrimonio, e quello del liberale Epicarmio Corbino sul «senza oneri» dello Stato per le scuole paritarie. Ma il partito nuovo di Togliatti aveva anche rivendicato di essere l'erede delle battaglie civili e di libertà della borghesia modernizzante (su orme francesi e anglosassoni) e, pur collaborando di buon grado al governo con la Dc, manteneva alto il confronto con essa, sul piano ideologico, nelle questioni internazionali e su molti problemi sociali e sindacali. Che cosa avrebbe fatto il Pci in tema di mantenimento costituzionalizzato del Concordato? La decisione di Togliatti di votare a favore, comunicata a una riunione del gruppo parlamentare lo stesso giorno della votazione in aula, si motivava con la necessità di rafforzare la pace religiosa nel Paese, e nel riconoscimento della priorità di mantenere un dialogo con i cattolici sia dentro che fuori della Dc. Come fu possibile, sia pure a Togliatti, un'operazione così importante e così solitaria, nel Pci pur obbedientissimo allora al suo segretario politico?

Tre giorni prima, il 21 marzo, Dossetti, con un grande discorso sui rapporti Stato-Chiesa nella Costituzione, aveva preparato il terreno, collocando con chiarezza la proposta e la legittimazione della costituzionalizzazione, anche del brutto Concordato del 1929, in una concezione giuridica di grande fascino e modernità, aperta alla revisione, a sua volta consensuale, in base, non tanto alla necessità di preservare la pace religiosa (termine mai usato da Dossetti nella lunga battaglia in Commissione né nel discorso finale in aula), ma in forza dell'«originarietà» dei due ordinamenti giuridici, statuale ed ecclesiastico, originarietà che Dossetti illustrò certo con abilità diplomatica e con suggestivi racconti dell'esperienza etica della Resistenza, ma soprattutto con rigore di principi laici e di dottrina giuridica, differenziandosi molto dalle posizioni cattoliche tradizionaliste, sostenute, ad esempio, dagli scrittori della Civiltà cattolica, legati a riferimenti a dottrine filosofiche e teologiche non appropriate, del tutto perdenti in una sede quale l'Assemblea costituente eletta dagli italiani nel caldissimo giugno del 1946

Già ben prima del marzo 1947, peraltro, la relazione di Dossetti e Togliatti nell'Assemblea costituente era stata di grande intensità e di reciproca stima, pur in un confronto netto di posizioni politiche e antropologiche. E certo tutto il lavoro costituente del gruppo cattolico più avanzato (La Pira, Lazzati, Fanfani, Moro, Mortati), di cui Dossetti era stato animatore e architetto, aveva colpito profondamente e positivamente Togliatti, intenzionato a dare all'Italia un progetto e una Carta costituzionale al livello delle sue aspirazioni personali e politiche più profonde, segnate – come la storia ha chiarito – da una doppiezza e da un cinismo indubitabili, ma che hanno contato più nella direzione gradualmente «revisionistica» del suo partito che in quella di un'«astuzia rivoluzionaria» tanto temuta dalla borghesia italiana, secondo l'im-

magine dei comunisti in doppiopetto, «cavallo di Troia» in Italia, ancora oggi presente nell'anticomunismo berlusconiano e nella sua propaganda inossidabile.

Quando l'Assemblea vota gli articoli decisivi di questa delicata materia, il governo De Gasperi, in realtà, sta già preparando la svolta che si effettuerà nel maggio 1947, con la formazione di un governo per la prima volta dalla Resistenza senza comunisti e socialisti, ma già dal febbraio la tendenza all'esclusione dei comunisti era chiara per ragioni di politica internazionale e di linea economica. Il voto comunista a favore del Concordato può essere inteso come un tentativo (fallito) di garantirsi una posizione di riconoscenza da parte del movimento cattolico, o come l'espressione di una convinzione profonda, rivolta a preservare un futuro non immediato, al di là di difficoltà politiche contingenti. Nel «Mulino» del marzo 2006 ho riferito una testimonianza raccolta su un lungo colloquio (poco noto) tra Togliatti e Dossetti, immediatamente precedente la convocazione del gruppo parlamentare comunista, colloquio voluto da De Gasperi che lo chiese a Dossetti («vacci tu, sei l'unico che può convincere Togliatti»). Il presidente del Consiglio e leader democristiano era informato (da Montini) delle conseguenze negative annunciate in Vaticano nel caso di una sconfitta ecclesiastica amarissima: anche la proposta fatta a Dossetti parla a favore dell'ipotesi di una convinzione strategica più che tattica di un «sì» eventualmente espresso da Togliatti. Ma la politica togliattiana non esclude altre interpretazioni, da quella più opportunistica ad un'internazionale filosovietica, essendo importante anche per il Pcus dare qualche prova positiva ai cattolici polacchi, un osso duro per Mosca già nel 1947...

Della profondità di pensieri ed esperienze di quegli anni, un'altra testimonianza notevole viene dalla richiesta, fatta anni e anni dopo, da Paolo VI a Dossetti, tramite il segretario Macchi appositamente recatosi a Monteveglio, di una lettera affettuosa, da sacerdote, che Dossetti doveva scrivere, «per un'obbedienza al papa», disse monsignor Macchi, che esprimesse solidarietà umana e auguri personali a Togliatti, già gravemente malato a Yalta. Lettera che Dossetti accettò di scrivere, molto stupito ma non ostile; che Macchi portò a Roma e il Vaticano fece recapitare a Yalta, e che Nilde Iotti, infine, riportò tra le carte trovate in Urss e fece pubblicare sobriamente, mesi dopo, su «L'Unità». Leggere sul giornale del Pci quel pensiero sacerdotale (ovviamente senza sapere da chi fosse stato richiesto) non piacque a molti, e alcuni altri sacerdoti criticarono fortemente, con me, Dossetti per questo («ma faccia il monaco!»). Critiche ingiuste, oltre che lontane dalla qualità spirituale e politica di Paolo VI e della sua consapevolezza storica di vero protagonista di anni cruciali e grandi del Paese e della Chiesa.

Quello che, ad anni di distanza, resta certo e di tutta evidenza (solo che si leggano gli Atti dell'Assemblea costituente), è che la posizione più netta e determinante, fu allora in materia quella dossettiana, non finalizzata a un mero equilibrio di poteri, ma a un riconoscimento pieno e reciproco di principi, veri per la Chiesa e veri per lo Stato. Togliatti fece grande politica parlando ai costituenti comunisti di importanza della pace religiosa in Italia e della convenienza di tenere aperto un dialogo con i cattolici, «dentro e fuori della Dc».

Pure De Gasperi fece politica saggia, preoccupandosi moltissimo delle reazioni vaticane, fino al punto di tentare un'ambasceria personale e segreta di Dossetti presso il capo del Pci (nel marzo del '47!). Ma anche e soprattutto Dossetti ebbe a fare, e vincere, una politica, difficile e delicata. Non fu solo alta cultura teologica e giuridica, che gli consentì di giustificare le sue proposte costituzionali in base all'«originarietà dei due ordinamenti giuridici», ma anche alta politica, di quella fina e forte. Fina, perchè la faccenda era davvero difficile; fortemente valida, perchè proprio la sua idea e le sue motivazioni sono passate nel testo, e si sono tradotte in buona salute per tutti, anche se l'articolo 7 è stato molto osteggiato da forze sane di cittadinanza italiana, come le minoranze ebraiche e valdesi. E anche se la sua applicazione rinnovatrice ha tardato a concretarsi, e ancora oggi potrebbe venire migliorata.

Il ruolo di Dossetti in Assemblea costituente fu un ruolo schiettamente politico, riuscendo a garantire una posizione giuridica che ebbe la conseguenza di consentire alla Chiesa cattolica di identificarsi con una posizione di principio inoppugnabile e di piena accettazione della Costituzione del 1947. Scelta che, allora, non era certo maggioritaria in Vaticano. Ma la Costituzione del 1947 vi è poi molto apprezzata oggi, sessant'anni dopo quel voto costituente larghissimo? Non si può dirlo, sentita la Cei nel giugno del 2006. La Costituzione della Repubblica italiana fu invece apprezzata da Montini certamente, prima grande curiale, poi arcivescovo di Milano, poi cardinale e infine Papa Paolo VI, sempre riflessivo e problematico: ma forse non fu altrettanto apprezzata da molti dei suoi colleghi nella curia romana, e poi nelle tradizioni di lunghissima durata che vi vivono, spesso centrate su una difesa meramente giuridica degli interessi ecclesiastici più immediati; difesa legittima, ma segnata da una grande difficoltà di comprensione dei dati più profondi, e della teologia cristiana e dell'umana politica; e perciò spesso produttrice di grandi ritardi nel cammino della storia (ottocentesca, novecentesca e via seguitando), sia pure con travagli e oscillazioni di grande importanza e speranza...

Si leggano, oggi, di seguito, gli articoli 7 e 8 nei cinque capoversi cui danno luogo, abilmente disposti, come voleva il contesto del 1947, in due articoli separati per ovvie e fortissime ragioni di convenienza e necessità politica:

1) Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. 2) I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale. 3) Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. 4) Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastano con l'ordinamento giuridico italiano. 5) I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Senz'altro, la numerazione costituzionale (il 7 prima dell'8) è un omaggio reso alla Chiesa cattolica e un riconoscimento storico della sua tradizione e consistenza in Italia. Ma qui, nei punti coordinati insieme, c'è un pensiero organico, unitario, che ha per apice e perno centrale l'affermazione, al punto terzo (della nostra enumerazione chiarificatrice), quello che proclama «tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». Ma col

punto secondo, che chiarisce come solo le modificazioni dei patti accettate dalle due parti non richiedano procedimenti di revisione costituzionale, l'Italia ha inteso offrire alla Chiesa cattolica la supergaranzia da essa cercata e attesa, con un'ansia forse eccessiva. In questo ordine e in questo senso, la scelta complessiva e sapiente del 1947 è capace di evoluzioni sistematiche ulteriori. Ma, purtroppo, già nel testo originario (e tuttora vigente), questo pensiero non era quello allora più apprezzato in Vaticano, e neppure nelle strutture centrali e periferiche dello Stato italiano, che conoscevano, oltre al cattolicesimo religione ufficiale degli italiani, solo culti acattolici a mala pena ammessi e tollerati tra noi. Il pensiero unitario e paritario che in realtà corre tra il 7 e l'8 degli articoli costituzionali, esprime quelle posizioni liberali e cattoliche democratiche, minoritarie nel mondo cattolico preconciliare, minoritarie anche nella Dc nel suo insieme, ma che furono egemoni nel quadro politico complessivo, nazionale e internazionale, e lungimiranti rispetto ai passi compiuti, culturali e sociali, da tutti, gradualmente, nei decenni successivi. Queste posizioni risultarono egemoniche non per caso, ma per la qualità intrinseca posseduta, fatta valere da un piccolo numero di uomini politici e di autorità nella Chiesa cattolica (Montini, «sostituto» ancora ascoltato in segreteria di Stato, monsignor Guano prezioso per l'associazionismo cattolico d'élite, e un piccolo numero di vescovi residenziali). Furono questi cristiani ad apprezzare, per primi, il nuovo disegno costituzionale, ma furono la personalità e la determinazione di Dossetti ad agire e imporsi nei lavori dell'Assemblea (commissione e aula), non per delle consegne ricevute, ma per un'interpretazione libera e forte delle contingenze e opportunità politiche, lucidamente chiare a un cattolico fermissimo e capace, in proprio, anche in solitudine, della laicità inevitabile e doverosa di ogni azione veramente politica.

Il cammino del Vaticano e dei suoi complessi uffici era stato e rimase più lento. Era però, in certo modo, anche più rappresentativo di una larghissima quota del popolo italiano, meridionale e rurale in specie. Insieme, questo popolo e questa «chiesa gerarchica ufficiale» erano stati perenti di fronte al «vento del Nord» (di allora!), sostenendo la monarchia col cuore e con la scheda. E fu allora saggezza grande di De Gasperi e Dossetti, capaci di un faticoso coordinamento tra le loro pur diverse tendenze, evitare pronunciamenti troppo rigidi e obbliganti, lasciando al voto di coscienza di ogni elettore decidere liberamente tra Monarchia e Repubblica. In Azione cattolica prevalse di pochissimo la Giac di Veronese e non l'Unione uomini di Gedda, con Montini che convinse Pacelli a optare per la linea degasperiana-dossettiana di Veronese, mentre Gedda avrebbe voluto indicare, almeno ai soci dell'Azione cattolica, un obbligo di voto a favore della Monarchia! Ma per le fortune d'Italia fu ancora più importante che la Dc fosse divenuta, già tra 1945 e 1946, un partito esplicitamente repubblicano, sia pure con il suo grande elettorato in prevalenza monarchico: e in questo pronunciamento repubblicano della Dc, maturato tra la Liberazione e il referendum interno al partito svolto alcuni mesi prima del voto popolare ufficiale, l'azione di Dossetti e il peso conseguito dal dossettismo nel partito, anche meridionale, furono decisivi. Vaticano e ceti medi e contadini italiani furono insieme, oltre che monarchici anche

anticomunisti, e a stento accettarono e capirono il valore di molte norme della nuova Costituzione, votate insieme dai tre grandi partiti popolari. A lungo in Italia si diffidò non solo della Russia sovietica (e con ragione!), ma nel Vaticano, pur tanto anticomunista, per parecchi anni molti curiali percepirono inglesi e americani come protestanti pericolosi per le nostre tradizioni, e a lungo parvero loro preferibili i regimi più tradizionalisti e autoritari di Spagna e Portogallo. Solo lentamente ceti medi e popolari accetteranno (anche troppo!) egemonia e primato degli Usa, in questo movimento seguiti più che indirizzati dalle autorità ecclesiastiche. Come non ricordare, con un sorriso, i manifesti del Msi, a lungo pieni dello slogan «Né Mosca né Washington, Roma!» che pure non dispiacevano affatto ai settori più tradizionalisti del clero e del ceto cardinalizio, come si vide anche nel tentativo di garantirsi il comune di Roma nelle amministrative del 1951-52 con un listone civico votabile dalle destre, la cosiddetta «operazione Sturzo», faticosamente impedita da De Gasperi, per le sue diversissime convinzioni strategiche e per i lamenti degli alleati laici minori. Anche da questo travaglio politico-ecclesiastico nacque il tentativo di cambiare le leggi elettorali, sostanzialmente fallito nel 1953...

### Conclusioni

Gli anni più belli e fecondi del Novecento italiano, che videro il mondo cattolico, nel suo insieme, riuscire ad assumere e svolgere responsabilità politiche e costituenti preziose per tutti, registrarono nei fatti una «dualità» dialettica tra Dc e Vaticano, nella quale la gerarchia cattolica in buona parte stentava a distaccarsi dall'ipotesi e dal modello di un «fascismo senza duce», mentre De Gasperi governava l'Italia verso l'atlantismo e l'uropeismo. Intanto, il «pungolo» democratico, rappresentato nei passaggi cruciali da Dossetti con energia ed equilibrio, otteneva di segnare la saggezza degasperiana con un'apertura alle esigenze sociali riformistiche, in sostanza con quello «sguardo a sinistra» che non mancò di sopravvivere, pur in mezzo a difficoltà e contraddetto gravemente, anche negli anni di Fanfani e Moro. Nonostante le tensioni della situazione internazionale e i limiti culturali ecclesiastici che neppure il Concilio riuscì a superare, in misura e tempi adeguati, così da ottenere un'incidenza storica paragonabile a quella egemonica svolta tra 1946 e 1947 dal protagonismo politico-costituzionale di Dossetti, reale e vincente anche se Dossetti restava figura non gradita e non celebrata in alto loco. Anzi, il suo successo lo rese più temibile e temuto.

Peraltro, nemmeno il vincitore della battaglia sull'articolo 7 celebrò la vittoria. Anzi, con gli sviluppi della sua vita oltre il 1952, le sue due vittorie politiche risultavano già ridimensionate ai suoi stessi occhi. Dossetti aveva condiviso con De Gasperi il merito della nascita di una Repubblica democratica, e con Togliatti quello di una Costituzione così democratica e saggia da costituzionalizzare i Trattati Lateranensi con l'effetto di ancorare la Chiesa cattolica italiana a una partecipazione tranquilla al nuovo regime politico del Paese. Ma la gestione del governo nazionale risultò troppo conservatrice, sufficiente a permettere uno sviluppo economico notevolissimo, ma purtroppo non quello civile e sociale, che restò consegnato a fratture e tendenze ideolo-

giche contrapposte, eticamente non adeguate a sviluppi di responsabilità proporzionali ai risultati nazionali conseguiti e ai problemi internazionali attraversati. Anche sul piano più alto e proprio, dei valori costituzionali stessi, la vittoria del 1947 restò come sospesa e svuotata di dinamiche coerenti ai suoi principi originari e al suo equilibrio politico fondativo. Dal 1947 si dovette arrivare al 1984, a un papa non italiano all'apice della sua autorevolezza internazionale come Wojtyła, e ai poteri esercitati in Italia dalle ambizioni di Craxi, vent'anni dopo il grande Concilio Vaticano II e a quasi quaranta dall'Assemblea costituente, per poter vedere cancellati, da una convergenza di Repubblica italiana e di Vaticano conciliarizzato, gli articoli più indecorosi del Concordato del 1929.

Il monaco Dossetti era da molto tempo del tutto lontano dalle stanze dove si decidevano le cose, ma il suo commento, per circostanze pubbliche sempre significative nelle sue vicende, anche se fortuite, non mancò, lucido e coraggioso, già due anni dopo il nuovo e migliorato Concordato. Nel discorso dell'Archiginnasio, pronunciato nel febbraio del 1986, per il premio deliberato dal Comune di Bologna (che il cardinale Biffi volle che il monaco premiato accettasse, vincendo i molti dubbi che nutriva al riguardo), Dossetti non perse l'occasione di ricostruire, tra molti altri aspetti della sua lunga esperienza, anche la presa di distanza dalle scelte accentuatamente conservatrici dell'articolo 7, collocato per primo, rispetto alle norme, come ebbe a dire, «veramente basali e dinamiche dell'articolo 8 della Costituzione sulla libertà ed eguaglianza giuridica delle diverse comunità religiose». Dossetti già nel 1955 aveva auspicato il superamento del Concordato del 1929. A trentun anni di distanza da quel auspicio personalissimo, celebrava il tramonto effettivo del Concordato, onorando le nuove norme con parole per lui molto impegnative.

Esse – disse allora – in parallelo ai decreti conciliari sull'ecumenismo e sulla libertà religiosa, hanno ancora grandi virtualità da esprimere, sia per la Chiesa sia per lo Stato, ed è ancora pensabile una evoluzione ulteriore del nostro diritto statuale sul fenomeno religioso (nelle sue espressioni associative, assistenziali, scolastiche, familiari ecc.). Evoluzione che si faccia, come l'oggetto per sua natura esige, sempre meno privilegiaria (in senso positivo o negativo), meno politica, sempre meno corporativa, e invece si faccia sempre più spiritualmente originale e originaria, nel senso di essere sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti che non è lo Stato a fondare, ma che lo Stato può solo riconoscere.

Queste poche ma dense parole, con i riferimenti ai due decreti conciliari sull'ecumenismo e la libertà religiosa, mettono l'accento su due temi decisivi della riforma proposta alla Chiesa cattolica dal Vaticano II, ma, purtroppo, anche ostativi per una ricezione e applicazione conciliare. Le parole del 1986 ci spronano a considerare, per il futuro italiano, la centralità di quelle esemplificazioni solo accennate tra parentesi da Dossetti, circa la «pensabile evoluzione ulteriore del nostro diritto statuale sul fenomeno religioso». Mette conto riscriverle, isolandole una per una: «espressioni associative», «assistenziali», «scolastiche», «familiari». Cioè, politica e partiti, economia, carità, povertà vecchie e nuove, extracomunitari e profughi, educazione e scuola, matri-

monio, divorzio, separazioni e unioni di fatto. Tutto questo balza davanti ai nostri occhi, se appena prendiamo sul serio i nodi che la pastorale cattolica conosce in relazione ai processi legislativi che cercano di disciplinare queste materie, sempre più stringenti anche rispetto al 1986 in cui Dossetti non escludeva pensabile un'evoluzione ulteriore del nostro diritto statuale su tutte le tematiche religiosamente «sensibili».

Qui sono le difficoltà contemporanee che dobbiamo ora affrontare in Italia, unitamente a quelle non meno gravi del nostro ruolo internazionale per una politica di pace cui concorrere oltre i confini nazionali. E noi, cosa pensiamo di fare, per 7 e 8, camminando dentro la Costituzione?

Nel grande equilibrio delle scelte del 1947, vi è il riconoscimento che solo «le modificazioni dei Patti (Lateranensi), accettate dalle due parti (Stato e Chiesa), non richiedono procedimento di revisione costituzionale». Anche questa garanzia, escogitata dall'Assemblea per impulso e chiarimento venuto da Dossetti, non costituisce, a ben guardare, solo un obbligo che leghi pesantemente le mani dei cittadini. Esso è piuttosto un impegno per tutti a cercare, ovviamente insieme e con tranquillità, se non si possano pattuire meglio relazioni, vicende, istituti che intrecciano ogni giorno diritti e doveri di cittadini e fedeli, non solo nello stesso territorio, ma, spesso, nella stessa persona. Questo impegno è dello Stato, che vi autolimita la sua forza (giuridica, economica, di polizia ecc.), ma è anche della Chiesa, che vi indirizza la sua sapienza e la sua carità. Si tratta ora, in concreto (già ne accennavo nel marzo scorso nel saggio su «Le Conciliazioni italiane»), di considerare con serietà i tre grandi impegni del Concordato del 1984: *a*) l'applicazione dell'«Otto per mille», *b*) l'«ora di religione nelle scuole pubbliche», *c*) il nuovo e più ampio «diritto degli affetti». È questo l'*abc* della reale «questione cattolica» esistente oggi in Italia. Sono problematiche amplissime, che vanno studiate e considerate con attenzione, fin qui assai carente. Esse, purtroppo vissute con scarsa attenzione e riflessione, non tanto dividono gli italiani, quanto piuttosto li allontanano da una conoscenza seria e obiettiva delle cose e delle situazioni, quali esistono nelle opzioni fiscali, nelle scuole di tutti i livelli e di tutte le regioni, nelle famiglie.